

lunedì 23 maggio 2016

"Sei chiodi storti" e una storica vittoria dimenticata

Dario Cresto-Dina ci regala un ricordo segnato dalle polemiche: la conquista da parte di Panatta & C. della Coppa Davis 1976

23/05/2016

di **CATONE ASSORI**



Dario Cresto-Dina **Sei chiodi storti**
Santiago, 1976, la Davis italiana

66TH
A/ND

terrorismo, con le urne a ipotizzare il sorpasso del Pci sulla Dc (che nei fatti non ci sarebbe stato). Elezioni seguite da centinaia di giornalisti provenienti da mezzo mondo. Insomma, erano ancora gli anni della Guerra fredda, un periodo che obbligava a stare da una parte e dall'altra, dove sport e politica non si potevano dividere con un taglio netto. Da qui la diatriba se partecipare o meno a quella finale cilena, con la solita soluzione all'italiana: ovvero con la moderata benedizione del Pci da una parte e le rimostranze mal mascherate degli avversari che, pur felici del risultato (per la cronaca a Santiago finì 4 a 1 per gli azzurri), avrebbero applaudito timidamente alla vittoria per non dare supporto alle mire propagandistiche del regime di Pinochet. Basti ricordare che a Fiumicino, al ritorno degli atleti, non c'era nemmeno un tifoso ad attenderli.

Come detto, quella finale andò bene, anche se in realtà non si trattò di una grandissima impresa. Come ebbe a dire il capitano non giocatore Nicola Pietrangeli, «con quelle pippe, nonostante i miei 43 anni, avrei potuto giocarci anch'io». Anche se poi avrebbe idolatrato l'insalatiera conquistata portandosela - a quel si racconta - addirittura a letto.

Sei chiodi storti si diceva (che erano poi quelli che Adriano Panatta si portava al seguito per scaramanzia), un saggio nel quale l'autore racconta il trionfo *oscurato* della nostra squadra. «Non c'erano telecamere Rai al seguito, pochi gli inviati dei giornali, i filmati cileni sarebbero stati bruciati». Quel che resta sono appena 26 minuti e 42 secondi di pellicola tremolante. Che in ogni caso immortalano i secondi decisivi: «*Silenzio, per favor* intima il giudice di sedia, poi Panatta va al servizio indossando una maglietta rosso-sfida. E un destino inatteso, senza precedenti né seguiti, si compie: vincono».

Dario Cresto-Dina, per parlarne con cognizione di causa, ha ricercato quegli uomini e quell'atmosfera. Restituendoci sei personaggi che lasciarono il segno: «Panatta, appunto, il figlio del custode del circolo romano che batté tutti i maestri; Paolo Bertolucci, il gregario pigro come un panda; Corrado Barazzutti, cuore di ussaro; Tonino Zugarelli, il talento di riserva. Capitanati da Nicola Pietrangeli, che voleva la coppa per dimenticarla. Più il *padre paziente* Mario Belardinelli che profetizzò: *Tra dieci anni qualcuno si stupirà nel guardare la fotografia di questi quattro strani giocatori stretti a una grossa insalatiera d'argento*. Altrettanto nel ritrovarli

Sbaglierò, ma mi ha sempre infastidito, ieri come oggi, l'ingerenza della politica nelle faccende sportive. Perché un conto sono le ideologie, un conto è la faticosa rincorsa al successo di un atleta, supportata da sudore e sacrifici. In quanto ai vertici mondiali non ci si arriva mai per caso. Bene ha fatto, quindi, **Dario Cresto-Dina** a "rileggere" - in *Sei chiodi storti* (66th and, pagg. 148, euro 17,00) - quel burrascoso periodo che vide la nostra nazionale di tennis trionfare (nel 1976 in Cile, un Paese allora segnato dal sanguinario regime di Pinochet) nella Coppa Davis di tennis. A riportare cioè alla ribalta, a quarant'anni di distanza, un'impresa che era stata rubata al pubblico per ragioni di opportunità, lo ripetiamo, squisitamente politiche.

Un'impresa ancora segnata da sterili polemiche, tanto è vero che nel corso dei recenti Internazionali di Roma (dove peraltro i nostri atleti non ne sono certo usciti bene), si è voluto in parte rimediare a quel che successe. Con il presidente del Coni, Giovanni Malagò, a cercare di mediare fra le posizioni del numero uno della Federtennis, Binaghi, e quel gran genio della racchetta che è stato Adriano Panatta. Un lodevole tentativo per celebrare la ricorrenza in abbinata al decimo anniversario del primo successo delle atlete italiane nella Fed Cup. Tentativo che, nei fatti, si è però perso per strada, in quanto buona parte dei "guerrieri cileni" hanno declinato l'invito. Lasciando ancora aperta una brutta ferita.

A fare giustizia di quel che successe è stato appunto Dario Cresto-Dina, vicedirettore del quotidiano *la Repubblica* (forte peraltro di una lunga militanza nella redazione della *Stampa*), raccontando la storia di un pugno di uomini che nell'indifferenza dei più, televisione e carta stampata in primis, si conquistarono il paradiso. In un periodo dove il gioco sulla terra rossa veniva divinizzato dalla penna irriverente di Gianni Clerici (prima firma de *Il Giorno*, con il quale - detto per inciso - ho avuto il piacere di lavorare), mentre la nostra politica «coltivava l'arte di compromesso sino a farlo diventare storico». In effetti il nostro Paese stava attraversando un periodo buio, messo alle strette dalla paura del

oggi, davanti a un tramonto oltre la rete, senza nostalgia, come se vincere fosse stato semplicemente il loro dovere». Uomini fortunati, con un cuore da bambino, che però non sembrano aver dimenticato.

(riproduzione riservata)